

L'amore e la morte

Macke thy love larger to enlarge my worth
(Elizabeth Barrett Browning)

Dal lungo silenzio della mancanza di segnali, un tacito accordo fondato sulla libertà fra compagni, irrompe frantumandolo il gelido avvertimento poliziesco della morte, cui ogni speranza dell'animo s'ostina a non credere.

Poche righe dai giornali. La morte d'un anarchico con la sua carica d'esplosivo. Luigi Di Blasi, dilaniato da una bomba. Impossibile. Tutti coloro che l'hanno conosciuto, ed amato, rifiutano il pensiero categorizzante della morte, la chiusura definitiva che come un cupo basalto sigilla il continuo affiorare della vita e la consegna alle considerazioni dei posteri, compunti recitatori di requiem che in altri tempi, di fronte all'insorgere spontaneo e irrefrenabile dei progetti e delle azioni, dileguavano fra i sofismi dell'incertezza, sufficienti a garantire la propria incolumità avara e inconcepibile.

Crederci a questa realtà, che per altri versi il persistente silenzio si ingegna a ribadire, significa per noi ammettere l'inattangibilità mortale dei nostri sogni di pietra, della costruzione d'un mondo meraviglioso, mai conclusa in un programma o in vincoli di freddezza razionali, ma proprio per questo sempre immaginata possibile, sempre sollecitata, trascinata, dal modo in cui Gigi vedeva la realtà, dal modo in cui la realtà era vista dai suoi occhi.

Ma la lingua, impietosa e rigida, non ammette sentieri insondabili. Ha bisogno, nell'uso stesso del passato dei verbi, la certezza del certificato di polizia. Così lo strumento grammaticale ci conduce fino in fondo, nel territorio assoluto della certezza, mentre Gigi prediligeva gli angoli ombrosi, dove poteva avvicinarsi di più al sentimento gioioso della vita con i compagni che nella torrida necessità del fare, spesso, trova soltanto catalogazioni e chiusura. Certo, uno dei pochi che abbiamo conosciuto la cui pienezza della personalità si coglieva nelle cose da fare e, nello stesso momento, nel come farle perché, al di là del fare c'erano gli altri compagni con cui bisognava farle e ciò solo nella prospettiva di una crescita comune non fondata sulle chiacchiere ideologiche, ma sui sentimenti, sulla fiducia reciproca, sul rispetto dell'altro, sul desiderio e sulla gioia della vita.

Non è nostra intenzione scrivere un necrologio, orrenda parola che ci ricorda l'ineluttabile commissione che spesso i nostri morti tacitamente ci lasciano e a cui ci siamo sempre rifiutati di provvedere. Anche questa volta siamo cattivi raccoglitori di memorie, anche perché, come il sandalo di Empedocle, non qualcosa ma tutta la breve vita di Gigi resta con noi, sollecitamente viva, attivamente significativa. Non vogliamo ricordare, vogliamo vivere. Il resto, dall'ottuso silenzio alla chiacchiera migratoria che s'ingegna di circolare a destra e a manca costruendo fantastiche deduzioni e preoccupate prese di distanza, non ci dice nulla. L'ingiustizia e l'ignoranza sembrano camminare con passo sicuro. Non ce ne curiamo. Ma l'aria che respiriamo può ancora farci ricordare la corteccia levigata delle sue parole risentite attraverso le elegie duinesi, e per quanto questa possa essere una nostra operazione, se l'uomo ha la forza di andare oltre se stesso, può anche andare oltre il tempo, vincere la sofferenza, il dolore, perfino la morte. Insieme a Baudelaire possiamo vedere in fondo ai suoi adorabili occhi (del gatto) sempre chiaramente l'ora, sempre quella, un'ora vasta, solenne, grande come lo spazio, senza suddivisioni di minuti o di secondi, un'ora immobile non segnata sugli orologi. È il nostro modo di annodare un ricordo, di rispettare una volontà che ha inteso andare oltre i limiti che imprigionano l'uomo alle sue troppo umane disavventure, una volontà rivoluzionaria che ha voluto trasformare il mondo.

[Pubblicato su *Anarchismo*, n. 69, giugno 1992, p. 12. Successivamente pubblicato in Alfredo M. Bonanno, *A mano armata*, Edizioni Anarchismo, 1998, 2009].